

Matteo Tafer (Hg.)

Ἀνεξέταστος βίος οὐ βιωτός
Giuseppe Schiassi filologo classico

ROMBACH WISSENSCHAFTEN · REIHE PARADEIGMATA

herausgegeben von Bernhard Zimmermann
in Zusammenarbeit mit Karlheinz Stierle und Bernd Seidensticker

Band 37

Matteo Tafer (Hg.)

Ἀνεξέταστος βίος οὐ βιωτός

Giuseppe Schiassi filologo classico

 **rombach** verlag

Gedruckt mit freundlicher Unterstützung der
Stiftung Humanismus heute.

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der
Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im
Internet über <<http://dnb.d-nb.de>> abrufbar.

© 2016. Rombach Verlag KG, Freiburg i.Br./Berlin/Wien

1. Auflage. Alle Rechte vorbehalten

Umschlag: Bärbel Engler, Rombach Verlag KG, Freiburg i.Br./Berlin/Wien

Satz: Martin Janz, Freiburg i.Br.

Herstellung: Rombach Druck- und Verlagshaus GmbH & Co. KG,
Freiburg i.Br.

Printed in Germany

ISBN 978-3-7930-9876-8

Inhalt

Prefazione	7
Tabula gratulatoria	10
CLAUDIO TUGNOLI	
Introduzione alla figura di Giuseppe Schiassi	11
MICHELE NAPOLITANO	
Schiassi e i frammenti di Eupoli	17
BERNHARD ZIMMERMANN	
Schiassi e i frammenti della commedia di mezzo	41
RENZO TOSI	
Giuseppe Schiassi commentatore della tragedia	55
MATTEO TAUFER	
Giuseppe Schiassi interprete di un punto controverso delle Trachinie: 526 μάτηρ <i>an</i> μάρτυς?	63
ENRICO MEDDA	
L' <i>Epitafio</i> e gli ideali democratici di Lisia nella lettura di Giuseppe Schiassi	75
FRANCO FERRARI	
Platone, Socrate e Atene nell'interpretazione di Giuseppe Schiassi ..	93
CLAUDIO TUGNOLI	
Dall'epitaffio al sacrificio di Socrate. La <i>paidéia</i> dell' <i>areté</i> nelle ricerche di Giuseppe Schiassi	105
Bibliografia di Giuseppe Schiassi (1911–1983)	145
Indice dei nomi.	149

ENRICO MEDDA (Pisa)

L'*Epitafio* e gli ideali democratici di Lisia nella lettura di Giuseppe Schiassi

Abstract

Around 1960, Giuseppe Schiassi focussed his attention on the corpusculum of the Athenian speeches written for the public ceremony held every year in the Kerameikos in honor of the Athenian soldiers fallen in war. After his 1959 commentary on Hypereides' *Epitaph* and an article on Plato's *Menexenos* (1962), he published in 1962 a commentary on the *Epitaph* transmitted as or. II in the *corpus Lysiacum*. Following in the steps of J. Walz, F. Zucker and F. Buchner, he pleads for the authenticity of the speech, interpreting it as a mature document of Lysias' loyalty to the traditional ideals of democratic Athens, enriched with new panhellenic ideas. Though sometimes too confident in the possibility to extract personal opinions from the writings of the logographers, the commentary sets in a honest and clear way the arguments in favour of Lysianic authorship and gives an articulated picture of the place of the speech in early fourth-century Athens' politics. His work still deserves the attention of all scholars interested in Lysias' oratory.

Keywords

Lysias – *Epitaphios* – Greek Oratory – Schiassi

Al momento in cui Schiassi si cimenta con gli spinosi problemi posti dalla seconda orazione del *corpus Lysiacum* (il suo commento esce per i tipi di Zanichelli nel 1962, e in seconda edizione nel 1967)¹, il dibattito sull'autenticità dell'opera, ormai più che secolare, era da poco tornato a riaccendersi. Dopo una fase in cui aveva ripreso forza la difesa della paternità lisiana, con la pubblicazione dell'opuscolo *Der Lysianische Epitaphios* di Joseph Walz (1936) ampiamente recensito con consenso da Friedrich Zucker su «Gnomon» nel

¹ Cf. Schiassi 1967. Per quanto riguarda il testo greco Schiassi dichiara di essersi basato sul testo di Hude 1912, con poche modifiche elencate alla fine del volume (pp. 117–21), ma di aver tenuto presente anche l'edizione di Albini 1955, «informata a sani criteri conservatori» (p. 118). Il suo interesse per questo genere oratorio si era già manifestato tre anni prima con la pubblicazione del commento all'epitafio di Iperide (Schiassi 1959), e in quegli stessi anni egli si stava occupando anche di un altro testo contenente un epitafio fittizio, il *Menesseno* di Platone (cf. Schiassi 1962).

1940², nuovi argomenti contro l'autenticità del discorso erano stati avanzati da Max Pohlenz in un saggio pubblicato nel 1948 su »Symbolae Osloenses«, sulla scia del quale anche Umberto Albinì, nell'edizione completa di Lisia del 1955, si era pronunciato per la natura spuria dell'*Epitafio*³. A questi studi era seguita nel 1958 una nuova presa di posizione in favore dell'autenticità da parte di Edmund Buchner, nell'*Exkurs* II del suo saggio sul *Panegirico* di Isocrate⁴.

La questione, com'è noto, è assai rilevante per la valutazione globale della figura dell'oratore, in quanto questo discorso, se autentico e se da lui realmente pronunciato, fa del meteco Lisia, figlio del siracusano Cefalo, il protagonista di un'occasione pubblica nella quale la democrazia ateniese, tramite l'elogio dei caduti in guerra, costruisce un'immagine di sé fondata sui valori della libertà, della concordia e dell'aiuto prestato ai deboli contro ogni forma di oppressione, e ripropone, sia pure in un contesto di ormai evidente declino, le ragioni che avevano sostenuto le sue pretese egemoniche nei confronti del resto della Grecia. Si pone dunque con forza il problema della compatibilità di un simile intervento pubblico sia con lo status dell'oratore, meteco con privilegio di isotelia ma mai ammesso alla cittadinanza ateniese, sia con quanto si può ricavare dal resto della sua produzione circa le sue idee politiche e il suo rapporto con il governo democratico ateniese restaurato dopo la parentesi oligarchica dei Trenta. La risposta di Schiassi a tali questioni è netta: l'*Epitafio* è autentico, fu pronunciato da Lisia e rappresenta una delle manifestazioni più alte della fede di Lisia negli ideali della democrazia ateniese.

² Cf. Walz 1936 e Zucker 1940; a favore dell'autenticità si erano espressi anche Gernet-Bizos 1924, 42-45. Fra le poche prese di posizione in questo senso del XIX secolo merita di essere ricordato Le Beau 1863.

³ Cf. Pohlenz 1948 e Albinì 1955, 319. Pohlenz aveva contestato l'autenticità dell'orazione già trent'anni prima, cf. Pohlenz 1913, 291 e n. 2. In precedenza, la paternità lisiana era stata esclusa da Blass 1887, Erdmann 1881, Wolf 1895, Hude 1912, Thalheim 1913, Wilamowitz 1920, II 127 n. 2.

⁴ Buchner 1958, 158 ss. Il dibattito continua tuttora con prese di posizione su entrambe i fronti: per Carey 2007, vi n. 4 »Lysias is unlikely to be the author«, mentre l'autenticità dell'opera è difesa da Avezzù 1985a, XCIV ss., Prinz 1997, 231 ss., Frangeskou 1999, Kartes 2000, 126 ss. e Todd 2007, che a p. 162 afferma: »Under normal circumstances, the issue of authorship is not one that particularly concerns me, but Lysias 2 is perhaps an exception, because of what may be personal touches. On balance, I am inclined to accept this as a work of Lysias«. Una sospensione del giudizio è ritenuta inevitabile da Dover 1968, 55-69 e Usher-Najock 1982, 103-4, sulla base di un'analisi statistica dello stile lisiano operata con il sussidio dei mezzi elettronici (cf. anche Medda 1991, 105-7, e Usher 1999, 350).

Prima di esaminare le sue argomentazioni, è opportuno sintetizzare i principali argomenti addotti contro la paternità lisiana con i quali egli si confronta.

a) Il discorso non è mai citato con il nome di Lisia fino al I secolo d. C.; il primo testimone che lo attribuisce a lui è Theon *Progymn.* II p. 63.30–31 Spengel (= p. 6 Patillon-Bolognesi) e II p. 68.24–27 (= p. 12 Patillon-Bolognesi). In particolare, il discorso non è menzionato nel saggio su Lisia di Dionigi di Alicarnasso fra i discorsi appartenenti al genere epidittico, circostanza che induceva al sospetto Blass⁵. Un problema spinoso è posto inoltre dalla citazione di Aristot. *Rhet.* III 10.7 (1411 a 30–31), che riporta una frase del par. 60 dell'*Epitafio* senza il nome dell'autore e con una variante testuale che a molti è parsa inspiegabile (cf. sotto).

b) L'autore, a differenza di quanto accade negli altri epitafi a noi noti, riserva uno spazio molto ridotto all'occasione concreta del discorso, un fatto d'armi non identificabile con certezza, avvenuto nel quadro della guerra di Corinto (395–387 a. C.). L'orazione si diffonde invece sugli episodi mitici della storia ateniese e sulla rievocazione della vittoria contro i barbari, il che ha fatto sospettare che si tratti di un discorso fittizio piuttosto che di una reale celebrazione di caduti in guerra.

c) Al par. 59 la situazione della Grecia dopo la caduta dell'egemonia ateniese è descritta in questi termini:

Ἐτέρων γάρ ἡγεμόνων γενομένων ἐνίκησαν μὲν ναυμαχοῦντες τοὺς Ἕλληνας οἱ πρότερον εἰς τὴν θάλατταν οὐδ' ἐμβαίνοντες, ἔπλευσαν δ' εἰς τὴν Εὐρώπην, δουλεύουσι δὲ πόλεις τῶν Ἑλλήνων, τύραννοι δ' ἐγκαθεστᾶσιν, οἱ μὲν μετὰ τὴν ἡμετέραν συμφορὰν, οἱ δὲ μετὰ τὴν νίκην τῶν βαρβάρων⁶.

La «vittoria dei barbari» di cui si parla è identificata dalla maggior parte degli interpreti con la battaglia di Cnido (agosto 394 a. C.), nella quale una flotta persiano-ateniese, guidata dall'ateniese Conone, aveva sconfitto gli Spartani. Quella vittoria significò per Atene l'afflusso di cospicue risorse economiche messe a disposizione da Farnabazo, che permisero di consolidare la ripresa del regime democratico e di avviare la ricostruzione delle mura. Dal punto di vista dei democratici ateniesi la battaglia di Cnido rappresentò dunque un momento altamente positivo, e sembra difficile che già nel 392–1 a. C.

⁵ Blass 1887, 443.

⁶ »Una volta passata ad altri l'egemonia, un popolo che mai prima aveva solcato il mare ha sconfitto in battaglia navale i Greci: il barbaro naviga verso l'Europa, le città greche sono asservite: si sono insediati dei tiranni, alcuni dopo la nostra sconfitta, altri dopo la vittoria dei barbari«.

(la data di composizione ritenuta più probabile da chi considera autentica l'orazione) in Atene se ne potesse parlare in termini così critici, come di un evento sciagurato che aveva riaperto le porte alle mire di potere dei Persiani in Occidente. L'asservimento delle città greche dell'Asia Minore, in particolare, si verificò solo dopo la pace di Antalcida, che concluse la guerra di Corinto nell'inverno 387/6 a.c. Il giudizio espresso in *Epit.* 59 sembra dunque implicare una composizione dell'orazione almeno posteriore alla pace, circostanza che ancora non escluderebbe la possibilità della paternità lisiana, ma obbligherebbe a ritenere che il discorso non sia stato realmente pronunciato nella circostanza del seppellimento dei caduti in una battaglia della guerra di Corinto.

d) Il discorso mostra una serie di coincidenze anche verbali con il *Panegirico* di Isocrate, che pongono la delicata questione della relazione cronologica fra i due discorsi. Molti interpreti sono convinti che le formulazioni presenti nell'*Epitafio* siano maldestre riprese del modello isocrateo: il discorso dovrebbe dunque essere posteriore al 380 a. C. Questa datazione sarebbe ancora compatibile con l'attribuzione a Lisia, ma si dovrebbero attribuire all'oratore degli abbagli piuttosto marchiani nell'interpretazione dello scritto isocrateo, che si preferisce addebitare piuttosto a un imitatore meno dotato di lui.

e) Sembra difficile che il compito di pronunciare l'elogio dei caduti, riservato a cittadini autorevoli e a uomini politici (cf. Thuc. II 35.1), potesse essere affidato a un meteco isotele qual era Lisia⁷. Di qui l'ipotesi che Lisia abbia scritto l'orazione per un altro cittadino insignito del prestigioso compito, oppure che abbia composto un epitafio fittizio, sfruttando un appetibile tema retorico (circostanza che spiegherebbe la scarsa presenza nel discorso di riferimenti storici concreti), oppure, secondo la tesi recentemente sostenuta da Luciano Canfora, un *pamphlet* politico mascherato da epitafio⁸.

f) Lo stile del discorso appare completamente diverso da quello del Lisia a noi noto dalle orazioni giudiziarie. Alla semplicità e alla chiarezza di quelle si contrappone uno stile enfatico, carico di insistite figure di ripetizione come l'ometeleuto e la parechesi, una sintassi carica di subordinate, spesso dura e

⁷ Dopo il fallimento del tentativo operato da Trasibulo nel 403 a.C. di concedergli la cittadinanza atica per l'aiuto profuso al momento della lotta contro i Trenta (il decreto fu bloccato da Archino per un vizio di forma), Lisia non ottenne mai più l'agognato riconoscimento, e dovette accontentarsi della condizione di meteco isotele.

⁸ Cf. Canfora 2010, 74-77.

talora ai limiti della comprensibilità (Pohlenz bolla i periodi dei parr. 37–39 e 51–53 con l'impietosa qualifica di »Bandwürmsätze«)⁹.

La validità di questi argomenti era stata efficacemente sottoposta a critica nelle discussioni di Walz, Zucker e Buchner, e nel prendere posizione a favore dell'autenticità dell'*Epitafio* Schiassi si rifà ampiamente alle loro conclusioni (in particolare a quelle di Buchner).

Per quanto riguarda il punto (a), Schiassi ritiene che la mancata menzione del discorso in Dionigi di Alicarnasso non abbia significato in relazione al problema dell'autenticità. Semplicemente, per Dionigi quel discorso non era problematico, e non c'era dunque ragione di soffermarsi particolarmente su di esso. Il passo di Teone è sufficiente a provare che esisteva in tarda epoca ellenistica una tradizione consolidata di attribuzione a Lisia. Quanto ad Aristotele, il fatto che in *Rhet.* 1411 a 30 egli introduca la citazione con la semplice espressione ἐν τῷ ἐπιταφίῳ mostra che si trattava di un discorso ben noto, tanto da essere ritenuto l'epitafio per eccellenza¹⁰; doveva dunque trattarsi di un autore di rilievo, quale era Lisia, che non era neppure necessario menzionare¹¹. Il problema più serio è posto però dalla stranezza della citazione aristotelica. La frase con cui in *Epit.* 60 si commentano le conseguenze della sconfitta di Egospotami suona ὥστ' ἄξιον ἦν ἐπὶ τῷδε τῷ τάφῳ τότε κείρασθαι τῇ Ἑλλάδι καὶ πενθῆσαι τοὺς ἐνθάδε κειμένους, ὡς συγκαταθαπτομένης τῆς αὐτῶν ἐλευθερίας τῇ τούτων ἀρετῇ («così che sarebbe stato giusto che allora la Grecia si strappasse i capelli su questo sepolcro e piangesse i morti che sono qui sepolti, perché assieme al loro valore veniva seppellita la sua libertà»). In Aristotele essa è riportata nella forma διότι ἄξιον ἦν ἐπὶ τῷ τάφῳ τῶν ἐν Σαλαμῖνι τελευτησάντων κείρασθαι τὴν Ἑλλάδα, ὡς συγκαταθαπτομένης τῇ ἀρετῇ αὐτῶν τῆς ἐλευθερίας («perciò sarebbe stato giusto che la Grecia si strappasse i capelli sul sepolcro di coloro che erano morti a Salamina, perché assieme al loro valore veniva seppellita la libertà»). Le varianti alterano significativamente il senso del passo, e in particolare il riferimento ai caduti di Salamina è apparso ai più incompatibile con la situazione dell'*Epitafio* lisiano (è sui morti di Egospotami, e non certo su quelli di Salamina, uno dei più grandi successi della loro storia, che i Greci dovrebbero levare il loro lamento per la perdita della libertà). Per spiegare la

⁹ Lo stile dell'or. II appariva inconciliabile con il resto della produzione lisiana al più grande conoscitore dell'oratoria antica del XIX secolo, Friedrich Blass (cf. Blass 1887, I 444–5).

¹⁰ L'argomento è già di Cosattini 1899, 12.

¹¹ Aristotele anche in altri casi cita ripetutamente discorsi, ad esempio di Isocrate, senza dire chi è l'autore: cf. Avezzù 1985a, 362–3.

difficoltà si è ipotizzato che la citazione aristotelica derivi da un altro epitafio, cui si sarebbe ispirato anche l'autore dell'or. II (Pohlenz pensava all'epitafio di Pericle per i caduti nella guerra di Samo, Wilamowitz a quello fittizio di Gorgia)¹²; in alternativa, si è pensato a una citazione inaccurata fatta a memoria, nella quale forse Aristotele si lasciò trarre in inganno dall'ampio spazio che Salamina occupa nell'*Epitafio* lisiano¹³. Schiassi rifiuta entrambe le ipotesi, riprendendo piuttosto l'interpretazione proposta da Buchner, che spiega la forma della citazione aristotelica come una chiarificazione del pensiero implicito in *Epit.* 60¹⁴. Aristotele sostituisce cioè a ἐπὶ τῷδε τῷ τάφῳ l'espressione ἐπὶ τῷ τάφῳ τῷ τῶν ἐν Σαλαμῖνι τελευτησάντων perché vuol presentare «lo spirito, il senso vero» della frase, «da lui perfettamente inteso» (p. 25). La tomba del Ceramico era, fin dall'epoca di Salamina, il sacrario dei morti per la patria di tutte le guerre, e su di essa l'Ellade deve prendere il lutto e compiangersi dopo Egospotami, perché «quella tomba comune ha rappresentato sempre una continuità ideale, un sacro pegno di gloria trasmesso da una generazione all'altra» (p. 99). Con τῇ τούτων ἀρετῇ Lisia allude alla virtù dei morti di Salamina e più in generale di tutti i caduti per la patria, non solo a quella dei caduti di Egospotami. Si tratta di una spiegazione piuttosto forzata, che non ha trovato molti consensi in seguito, e che è contraddetta a mio giudizio dal participio συγκαταθαπτομένης, che implica l'idea di un seppellimento contemporaneo, quello della virtù dei caduti di Egospotami e quello della libertà dei Greci. Di fatto, dunque, la citazione aristotelica resta problematica: la questione però non non è decisiva in relazione al problema dell'autenticità, in quanto può derivare da Lisia ed essere semplicemente erranea.

Anche in relazione al punto (d), Schiassi segue molto da vicino la linea di Buchner: a suo giudizio non c'è dubbio che sia Isocrate a riprendere in più punti nel *Panegirico* l'epitafio lisiano. I punti principali in cui si coglie tale dipendenza sono: 1) il motivo dell'autoctonia (*Epit.* 17 ~ *Paneg.* 24-25, con la mediazione di Plat. *Men.* 237b-238b, dove all'idea della terra madre si aggiunge quella della terra nutrice); 2) la descrizione della battaglia di Maratona (*Epit.* 20-26 ~ *Paneg.* 85-87), che accentua la prospettiva panellenica, mentre Plat. *Menex.* 240a-e si attiene di più alla realtà storica, che aveva visto gli Spartani restare ai margini dello sforzo bellico contro i Persiani; 3) la narrazione dei fatti delle Termopili e dell'Artemisio (*Epit.* 27-31 ~ *Paneg.*

¹² Pohlenz 1948, 49; Wilamowitz 1886, 37.

¹³ Cf. Girard 1872, II 13. L'idea è ripresa da Todd 2007, pp. 160-1.

¹⁴ Cf. Buchner 1958, 158-61.

88–92, dove »la dipendenza di Isocrate da Lisia è ancora più accentuata e si estende anche ai particolari lessicali e stilistici« (p. 27; Schiassi al proposito concorda con Zucker nel ritenere che la preterizione di *Paneg.* 97 καὶ τοὺς μὲν θορύβους τοὺς ἐν τῷ πράγματι γενομένους καὶ τὰς κραυγὰς καὶ τὰς παρακελεύσεις, ἃ κοινὰ πάντων ἐστὶ τῶν ναυμαχούντων, οὐκ οἶδ' ὅ τι δεῖ λέγοντα διατρίβειν sia una presa di posizione polemica nei confronti del testo lisiano, che a questi aspetti patetici dà ampio spazio, e ne dimostri dunque la priorità)¹⁵; l'antitesi fra Grecia = libertà e Barbaro = tiranno (*Epit.* 58 + *Olimpico*, dove si menziona la tirannide di Dionisio, che aveva tratti barbarici, ~ *Paneg.* 106). La critica successiva ha nella sostanza accolto queste argomentazioni, e oggi la questione del rapporto cronologico con Isocrate non è più ritenuta determinante per dimostrare l'inautenticità dell'*Epitafio*¹⁶. Sulla questione (e), Schiassi è deciso, e con ragione, nel rifiutare la possibilità che Lisia avesse scritto il discorso per un committente, prassi che appare poco compatibile con la natura dell'occasione (si sceglieva un cittadino noto per le sue qualità oratorie)¹⁷. Egli ritiene improbabile anche l'idea del discorso fittizio, giacché per un esercizio di questo tipo non si vede perché Lisia avrebbe scelto un fatto d'armi così poco rilevante come la sfortunata spedizione di soccorso ai Corinzî. La sola possibilità è che l'oratore stesso

¹⁵ Cf. Zucker 1940, 274. Sul fatto che la presenza nei due passi dei termini παρακελευσμοῦ e κραυγῆς indichi dipendenza di Isocrate da Lisia è legittimo però nutrire qualche dubbio: in *Evag.* 31, un brano che certo con l'*Epitafio* non ha nulla a che vedere, Isocrate descrive l'assalto alla reggia guidato da Evagora in termini molto simili: καὶ τοὺς μὲν θορύβους τοὺς ἐν τοῖς τοιοῦτοις καιροῖς γιγνομένους καὶ τοὺς φόβους τοὺς τῶν ἄλλων καὶ τὰς παρακελεύσεις τὰς ἐκείνου τί δεῖ λέγοντα διατρίβειν;

¹⁶ Molti argomenti relativi ai presunti fraintendimenti dell'autore dell'*Epitafio* rispetto al testo del *Panegirico* sono rovesciabili, in quanto il testo isocrateo può essere spiegato come ripresa con variazione del modello lisiano: ad esempio il passo sulle δυναστεῖαι (*Epit.* 18 ~ *Paneg.* 39) è stato correttamente inteso da Zucker 1940, 114–5 in riferimento all'azione di Teseo che unifica l'Attica, liberandola dai preesistenti potentati locali, non a un regime tirannico che l'imitatore avrebbe impropriamente attribuito all'Attica fraintendendo Isocrate. La dipendenza di Isocrate dall'*Epitafio*, sia esso lisiano o meno, non è oggi più messa in discussione, cf. Kartes 2000, 145 ss. e Todd 2007, 162, che aggiunge una considerazione. Se l'autore dell'*Epitafio* avesse attinto al *Panegirico*, ci si aspetterebbe che a proposito del contenimento delle ambizioni dei barbari nel periodo dell'egemonia ateniese egli non scrivesse solo che le loro triremi non navigavano al di fuori dell'Asia (par. 57), ma accennasse al »trattato di Callia« del 448 a. C., che Isocrate presenta come lo strumento che portò al ridimensionamento delle mire persiane sull'Occidente greco (*Paneg.* 118–20).

¹⁷ Cf. da ultimo Canfora 2010, 74, che richiama Isocr. *Paneg.* 74, dove l'oratore dice di non ignorare che deve confrontarsi con argomenti intorno ai quali spesso hanno parlato i cittadini più eloquenti (οἱ μάλιστα δυνήθεντες εἰπεῖν) in occasione delle solenni esequie pubbliche (ἐπὶ τοῖς δημοσίᾳ θάπτομένοις).

abbia pronunciato l'*Epitafio*: una circostanza che a giudizio di Schiassi non può essere esclusa, giacché le fonti che ci informano sulla cerimonia non affermano esplicitamente che l'oratore dovesse essere un cittadino ateniese¹⁸. Schiassi dunque considera la possibilità di una deroga in considerazione dei grandi meriti acquisiti da Lisia al tempo della lotta contro i Trenta guidata da Trasibulo. Su questo punto delicato tornerò più avanti, a proposito dei rapporti dell'oratore con la democrazia restaurata.

Quanto a (f), Schiassi oppone alla valutazione di Blass un sensato atteggiamento di prudenza, rilevando che la perdita pressoché completa delle orazioni epidittiche di Lisia non ci permette di valutare quanto il suo stile in questo genere di discorsi si discostasse da quello nitido che ci è ben noto dai discorsi giudiziari. Si deve inoltre tener conto del fatto che negli epitafi era inevitabile un'alternanza fra luoghi comuni ed espressioni elevate e poetiche, sulle quali pesava l'influsso del modello gorgiano. Schiassi si appoggia in questo caso a Walz per l'individuazione di tratti di stile che possono essere ritrovati nelle orazioni giudiziarie, e attribuisce gli elementi più audaci alla vivacità dello stile lisiano, ritenendo che il genere dell'*epitafio* richiedesse maggior apertura in questa direzione. Quanto alle occasionali durezza sintattiche, Schiassi non ritiene che possano costituire un argomento sufficiente a mettere in dubbio la paternità dell'opera. Le sue considerazioni troveranno parziale conferma, a distanza di poco più di un decennio, nella posizione di sospensione del giudizio cui giunge Dover sulla base di un'accurata comparazione stilometrica fra l'*Epitafio* e l'unico altro testo certamente pronunciato da Lisia, l'or. XII *Contro Eratostene*: non abbiamo elementi sufficienti per dire se l'autore dei due testi è lo stesso oppure no (Dover non considera come termine di paragone affidabile gli altri discorsi giudiziari lisiani, per i quali, com'è noto, ipotizza un'origine composita, che potrebbe aver coinvolto il cliente stesso). Sulla stessa linea si pongono, una quindicina d'anni più tardi, Stephen Usher e Dietmar Najock, sulla base di un'analisi dello stile di Lisia operata con il sussidio dei mezzi elettronici¹⁹.

Restano i problemi esposti ai punti (b) e (c), i più direttamente connessi con la questione della coerenza del contenuto del discorso da una parte con la situazione storica degli anni della Guerra di Corinto, dall'altra con il resto del *corpus* dei discorsi lisiani conservati. È su questo terreno che Schiassi si diffonde più ampiamente, scegliendo una linea che da una parte inquadra l'*epitafio* entro un preciso contesto ideologico democratico, dall'altra inter-

¹⁸ Cf. Thuc. II 34.6, Plat. *Menex.* 234b, 235c; Demosth. LX 2 e XVIII 285.

¹⁹ Cf. Dover 1968, 55–69; Usher-Najock 1982, 103–4.

preta il discorso alla luce dei rapporti del meteco Lisia con la città che aveva accolto la sua famiglia al tempo di Pericle (cf. XII 4).

L'introduzione al volume si apre con un ampio paragrafo dedicato alla storia del genere epitafio, che, a partire dal compianto funebre già documentato nell'*epos* (*Il.* XX 287 ss., XXII 487 ss., XXIV 725 ss.), spazia sul tema della morte in guerra nell'elegia di Callino e Tirteo, per giungere poi all'encomio di Simonide per i morti alle Termopili e alla tradizione degli epigrammi sepolcrali per i caduti nelle battaglie delle Guerre Persiane, che costituiscono i diretti antecedenti della pratica dell'epitafio in prosa. Schiassi offre anche un quadro delle forme di elogio funebre presenti nel teatro tragico, soffermandosi sugli stretti legami che sussistono fra l'esperienza teatrale e l'ideologia della città. Oggetto di attenzione è in particolare il tema della gloria che consegue alla morte per la patria, caro soprattutto a Euripide che lo sviluppa nella forma del sacrificio volontario di personaggi che accettano di dare la vita per salvare la loro città, come Macaria negli *Eracliidi*, o di lasciare che una figlia sia sacrificata, come Prassitea nell'*Eretteo*. Si tratta degli stessi valori che permeano gli epitafi reali tenuti nella cerimonia del Ceramico, cui si avvicina soprattutto l'elogio dei caduti che Adrasto pronuncia su richiesta di Teseo nelle *Supplici* di Euripide (vv. 855–917). Segue l'analisi degli epitafi in prosa composti anteriormente a quello di Lisia, quelli di Pericle e Gorgia, dei quali Schiassi si premura di mettere in luce il contenuto ideologico: nel caso di Pericle, l'immagine idealizzata di Atene come luogo di παιδεία e guida dell'Ellade, che giustifica il sacrificio dei caduti e la politica imperialistica perseguita dal πρῶτος ἀνὴρ ateniese, presentata come una sorta di necessità della natura umana, una diritto naturale del più forte che si impone sul richiamo al νόμος e alla giustizia; nel caso di Gorgia, il ritratto di un «tipo ideale di ἀνὴρ Ἀττικὸς notevolmente diverso dal «democratico» ideale di Pericle» (p. 16), «un ideale di virtù virile consacrato attraverso il sacrificio supremo, perché la morte in battaglia può sempre dirsi rivelatrice prima e conferma ultima del valore» (p. 15). L'ideale di uomo gorgiano aspira a mettere in pratica la legge universale che si traduce nel compiere il proprio dovere al momento debito, seguendo il καὶρός (si colgono in queste pagine influenze evidenti delle idee di Werner Jaeger).

Schiassi scrive due decenni prima che Nicole Loraux ponesse con forza la questione del tipo di immagine che la democrazia ateniese intendeva costruire tramite la pratica del discorso funebre pubblico e delle costrizioni che tale volontà politica imponeva agli oratori, ma ha già ben chiaro che il genere ha un forte contenuto ideologico, che va ad agire sui sentimenti della massa dei cittadini presenti alla cerimonia. Per lui tale contenuto si sostanzia soprattutto

dei valori di rispetto e ammirazione per il sacrificio supremo compiuto dai caduti in difesa degli ideali della città democratica: temi particolarmente sentiti nell'Italia del dopoguerra che si riprendeva lentamente dal trauma del fascismo e della guerra civile (eventi di cui Schiassi ebbe triste esperienza nella sorte toccata al suo maestro Goffredo Coppola).

È sulla questione della pertinenza delle argomentazioni politiche contenute nell'*Epitafio* che Schiassi sviluppa le proprie considerazioni più personali. Contestando le critiche di Pohlenz, secondo il quale l'autore sembra non avere un quadro chiaro della situazione storica contemporanea, quale invece si ritrova nell'*Epitafio* demostenico per Cheronea (or. LX) e nel *Menesseno* platonico, Schiassi si appella alle leggi del genere epidittico, che non può essere trattato alla stregua di un'opera storica. Le ragioni della forma di questa orazione vanno ricercate da una parte nell'adesione di Lisia alla prospettiva panellenica che si andava affermando attorno alla fine degli anni '90, dall'altra nel suo saldo spirito democratico. La prima di queste due componenti spiega la valutazione di Cnido: la distruzione della potenza spartana rappresentò un vantaggio per Atene, ma un danno evidente per l'insieme dei Greci, giacché essa consentì ai Persiani di asservire nuovamente le *poleis* greche della Ionia. Alla seconda invece si deve la forzatura per cui il desiderio di esaltare la rinascita della democrazia Ateniese dopo il disastro di Egospotami, grazie a Trasibulo, porta a mettere in ombra il ruolo decisivo delle risorse economiche persiane che Conone fece affluire in città dopo Cnido, e a presentare piuttosto la ricostruzione delle mura iniziata nel 394 a. C. come un successo dei democratici ateniesi. Da questa intenzionale distorsione discende l'aspetto apparentemente contorto della prospettiva cronologica: Lisia infatti prima parla di Cnido (par. 59), evento negativo che lasciò i Greci d'Asia esposti alle mire di potenza del Gran Re; poi rievoca le gesta eroiche di Trasibulo e dei democratici; infine torna alla ricostruzione delle mura, accostandola alla rinascita democratica e obliterandone il legame diretto con Cnido. Solo a questo punto l'oratore passa a parlare della spedizione di Corinto, un evento che riprende il *topos* tradizionale degli Ateniesi »soccorritori e largitori di libertà« (pp. 30-1). Questo nuovo insuccesso permette agli Spartani di salvare la loro egemonia almeno nel Peloponneso (*Epit.* 68); l'occasione offre lo spunto per passare ai *topoi* consolatori conclusivi caratteristici della cerimonia pubblica.

Schiassi presenta il rapporto di Lisia con la democrazia ateniese come una fede salda, che si manifesta nelle sue orazioni giudiziarie, a partire dalla *Contro Eratostene*, un attacco frontale contro i Trenta e contro chi, anche dopo la caduta, cercava di rientrare nella vita politica sfuggendo alle conseguenze

delle proprie scelte, facendosi scudo della figura del «moderato» Teramene. Ma anche al di fuori di quel processo, che lo coinvolse personalmente, tutta l'attività logografica di Lisia, impostagli dalle contingenze politiche dopo il fallimento del tentativo di ottenere la cittadinanza, per Schiassi «fu sempre l'espressione dell'aderenza dell'oratore alla causa trattata»; «Lisia non fu un freddo compilatore di discorsi per cause altrui, ma vivo interprete e rappresentatore della realtà politica» (pp. 19–20). Lo dimostrano discorsi come la *Contro Agorato*, che esalta le vittime dell'odio oligarchico, cadute per la difesa della democrazia nelle fasi convulse seguite alla vittoria di Sparta, e la *Contro Ergocle*, esaltazione della probità del regime democratico, insidiata da loschi individui che cercano di insinuarsi in esso proclamandosi amici del popolo, ma sono in realtà pronti a commettere delitti contro di esso. Su questa fede democratica il meteco Lisia seppe innestare a tempo debito una visione panellenica, che si manifesta appunto nell'*Epitafio* e nell'*Olimpico*.

Solo la mancata concessione della cittadinanza ateniese, nella visione di Schiassi, poté impedire a Lisia di esplicitare pienamente una vita politica ispirata agli ideali democratici che la sua famiglia aveva conosciuto arrivando in Atene al tempo di Pericle. Ma ad essi l'oratore costantemente si ispirò, e particolarmente nell'*Epitafio*, che «da principio alla fine è permeato da un filo logico ideale, che gli conferisce un ardore, un tono di sincerità e convinzione: l'idea della superiorità morale di Atene, in cui l'antica aretè degli atenati risorge in un nuovo spirito di libertà e di democrazia [...] non che in una rinnovata tendenza alla *προστασία* e alla *ἡγεμονία* sulle città greche» (p. 40). Per lui dunque l'*Epitafio* è da considerare un tentativo di porre le glorie del passato al servizio della politica presente, presentata come polo negativo (il disastro di Egospotami, le conseguenze negative di Cnido, la guerra di Corinto, la minaccia alla libertà delle *poleis* greche d'Asia) ripetuto al luminoso polo positivo degli anni dell'egemonia ateniese. Un tentativo di risalire la china dunque, da parte di una città ormai avviata al declino ma che ancora cerca nel suo passato le radici di una possibile rinascita.

L'analisi di Schiassi si radica in un'epoca che aveva un atteggiamento decisamente fiducioso circa la possibilità di ricavare dall'oratoria giudiziaria un'immagine chiara delle idee personali dei logografi. Lo sviluppo successivo degli studi ha fortemente scosso tale convinzione, insistendo con ragione sull'impossibilità di valutare le argomentazioni politiche sviluppate nei discorsi giudiziari al di fuori dalle strategie processuali disegnate dagli autori per i loro clienti (un invito alla prudenza che vale anche per le orazioni come la *Contro Eratostene* e la *Contro Ippoterse*, nelle quali Lisia scrive per se stesso). La critica si è fatta più smalzata nel cogliere le varie forme di distorsione nella

presentazione dei fatti che le esigenze processuali inevitabilmente comportavano e ha abbandonato i giudizi moralistici del passato, accettando come normale la possibilità che posizioni diverse vengano sostenute in processi diversi dallo stesso oratore²⁰. La natura dell'attività di logografo è tale che la figura dell'autore del discorso resta inevitabilmente defilata dietro quella del cliente, ed è sempre molto difficile distinguere tra le opinioni personali di chi ha scritto il discorso e l'immagine processuale del suo assistito che egli intende proporre ai giudici per ottenere lo scopo supremo della vittoria nel processo.

Non c'è dubbio che le linee generali del quadro che Schiassi tratteggia sono fondate, soprattutto per quanto riguarda la lealtà della famiglia di Lisia e dell'oratore stesso al governo democratico di Atene. Vi sono tuttavia alcuni punti che suscitano perplessità, e che richiedono una messa a punto più sfumata. Innanzitutto, nel porre l'accento sulla fede democratica di Lisia, Schiassi lascia in ombra le parti della sua produzione giudiziaria nelle quali sono difesi personaggi compromessi con il regime oligarchico. L'oratore in quei casi mette in atto sottili strategie per sminuire le responsabilità degli accusati, delle quali sono esempi particolarmente riusciti i discorsi per le docimasiae del giovane Mantiteo, sospetto di simpatie oligarchiche per aver militato nei cavalieri al tempo dei Trenta (or. XVI, scritta tra il 392 e il 389 a. C.), e per l'anonimo cittadino dell'or. XXV (400 a. C. circa), che, essendo rimasto in città fra i Tremila, è accusato di attività antidemocratiche. In questo secondo discorso, in particolare, Lisia punta sull'elogio della concordia civica, arrivando a sostenere che un cittadino rimasto in Atene sotto i Trenta può essere fedele ai valori democratici più di molti sicofanti e democratici radicali che vorrebbero precipitare la città nella spirale delle vendette politiche, e sviluppa argomenti sottili come quello relativo al ruolo dell'interesse personale nelle scelte politiche. Ciò non significa naturalmente che il logografo condividesse personalmente quelle argomentazioni, ma rivela la sua duttile disponibilità a muoversi su un terreno difficile senza preclusioni verso la parte oligarchica.

Un altro punto sul quale il margine di dubbio è più ampio di quanto non risulti dalla trattazione di Schiassi è la possibilità di un atteggiamento anticononiano di Lisia già nel 392-391 a. C. Stando a quanto possiamo vedere dal *corpus*, infatti, a quell'epoca i rapporti di Lisia con Conone e con il suo *entourage* sembrano essere stati piuttosto buoni. Nell'or. XIX *Sui beni*

²⁰ Della ricca bibliografia sull'argomento mi limito a citare il lavoro di Todd 1990, ripreso e ampliato dall'autore in Todd 2007.

di *Aristofane* (scritta nel 387 a. C.) l'oratore difende un anonimo parente di Nicofemo e di suo figlio Aristofane, due Ateniesi che erano stati in stretti rapporti con Conone nella seconda metà degli anni '90, e che ne avevano tratto guadagni economici rilevanti. Questa circostanza sembra rivelare una certa vicinanza di Lisia al vincitore di Cnido, nei confronti del quale non affiora nel discorso alcun tratto critico, così come non vi sono allusioni alle conseguenze negative della battaglia²¹. Più in generale, si possono nutrire dubbi circa la diffusione in Atene di un forte malcontento nei confronti di Cnido negli anni immediatamente seguenti la ricostruzione delle mura, secondo la tesi sostenuta da Seager e ripresa da Todd nel commento del 2007²². In quegli anni il sentimento della città verso Conone doveva essere piuttosto quello espresso nell'orazione *Sulla pace* di Andocide, scritta agli inizi del 391 a. C.: al par. 22 l'oratore rivendica agli Ateniesi il merito di aver reso il re di Persia nemico degli Spartani e di aver messo Conone in condizione di combattere la battaglia grazie alla quale gli Spartani persero il dominio del mare (δὲ ἦν ἀπώλεσαν τὴν ἀρχὴν τῆς θαλάττης). Ci si può chiedere dunque fino a che punto a quella data la prospettiva panellenica avesse cominciato a diffondersi e a prevalere su quella atenocentrica che guardava soprattutto alla possibilità di una rinascita del prestigio della città, e in quale misura la si possa attribuire al Lisia della fine degli anni '90. Una spinta in direzione del panellenismo, accoppiata con una valutazione negativa della vittoria di Cnido assai vicina alle formulazioni di *Epit.* 59–60 si riscontra in effetti nell'*Olimpico*, il discorso panegirico che secondo Diodoro Siculo (XIV 109) Lisia avrebbe pronunciato a Olimpia nel 388 a. C. contro il tiranno Dionisio di Siracusa: cf. soprattutto XXXIII 3 ὁρῶν οὕτως αἰσχροῶς διακειμένην τὴν Ἑλλάδα, καὶ πολλὰ μὲν αὐτῆς ὄντα ὑπὸ τῷ βαρβάρῳ, πολλὰς δὲ πόλεις ὑπὸ τυράννων ἀναστάτους γεγενημένας («vedendo la Grecia ridotta in una condizione così vergognosa, gran parte del suo territorio caduto nelle mani del barbaro e molte città sovvertite per mano di tiranni»). Tuttavia, quel frammento epidittico contiene affermazioni apertamente filospartane che sembrano inconciliabili con il 388 a. C., anno in cui la guerra di Corinto era ancora in atto, e già Grote propose di abbassarne la datazione al 384 a. C. La descrizione che Lisia dà delle condizioni della Grecia risulta allora coerente

²¹ Sulla valutazione di Conone e di Cnido nell'or. XIX cf. soprattutto Bearzot 2007b, 190–2.

²² Cf. Seager 1967, 100 e 108. L'argomentazione di Seager è indebolita dal fatto che la sola prova che è in grado di citare per l'esistenza di tale sentimento ostile è proprio l'*Epitafio*, sulla cui datazione e attribuzione a Lisia egli mostra di non nutrire alcun dubbio.

con la la situazione successiva alla pace di Antalcida²³. In ogni caso, anche se il discorso fosse del 388, il contesto della *panegyris* di Olimpia giustificerebbe l'insistenza sul tema panellenico, che suonerebbe invece meno appropriato in una celebrazione tutta ateniese come l'elogio dei caduti in una guerra tuttora in corso contro altri Greci.

Nell'insieme, dunque, gli indizi di anticononismo nell'*Epitafio* appaiono labili e non sono confermati da altri testi contemporanei all'*Epitafio* stesso²⁴. Se si guarda al complesso della produzione lisiana, poi, si riscontra anche, in alcuni discorsi dell'ultima fase, un atteggiamento fortemente critico nei confronti di Trasibulo, l'eroe della democrazia, per le colpe di cui si macchiò durante la spedizione nell'Ellesponto in cui trovò la morte (che avvenne nel 389 a.C. a Aspendo). Nelle orazioni *Contro Ergocle* (XXVIII, che Schiassi cita come documento della fede democratica di Lisia) e *Contro Filocrate* gli accusati erano personaggi molto vicini a Trasibulo, di cui si diceva avessero intascato i proventi illeciti accumulati tramite i soprusi imposti alle città greche dell'Ellesponto. Dunque, la vicinanza tra Lisia e la figura di riferimento dei democratici ateniesi, che lo aveva sostenuto nei mesi successivi alla restaurazione della democrazia, si era probabilmente incrinata.

Questo non significa che Lisia fosse venuto meno alla sua lealtà verso il governo ateniese, ma la circostanza fa riflettere, soprattutto se la si considera assieme a un altro aspetto sul quale l'analisi di Schiassi non si sofferma, e cioè le informazioni che lo stesso Lisia fornisce nel discorso *Contro Ippoterse*, parzialmente tornato alla luce grazie a P. Oxy. XIII 1606, pubblicato da Grenfell e Hunt nel 1919. Esse sono particolarmente rilevanti per quanto attiene alla possibilità che il compito di celebrare i caduti della città fosse

²³ Cf. Grote 1886, 220 ss. e Treves 1938, 78 n. 3. Gigante 1960 apporta un ulteriore elemento a favore del 384 a.C., osservando che la glossa di Harp. ι 13 (p. 135 Keaney) ci informa che Lisia nell'*Olimpico* parlava del mare Adriatico chiamandolo Ionio, secondo l'uso antico. Ora, proprio nel 384 a.C. Dionisio aveva manifestato mire espansionistiche su quel mare, e Lisia potrebbe averne criticato l'atteggiamento.

²⁴ Che nella formulazione di *Epit.* 58 ἀπολομένων γὰρ τῶν νεῶν ἐν Ἑλλεσπόντῳ εἴτε ἡγεμόνος κακίᾳ εἴτε θεῶν διανοίᾳ si debba leggere con Seager un'allusione a Conone è molto improbabile, né sembra che l'attribuzione della ricostruzione delle mura ai restauratori della democrazia (§ 63), visto il contesto, possa essere considerata un'intenzionale *diminutio* dei meriti del vincitore di Cnido. Secondo Bearzot 2007b, 192 in *Epit.* 58 si allude più probabilmente ad Adimanto, che in Lys. XIV 38 è apertamente accusato di aver consegnato la flotta ateniese a Lisandro; e di Adimanto Conone era stato probabilmente uno degli accusatori (cf. Demosth. 19.191). Quanto all'attribuzione della ricostruzione delle mura ai democratici rientrati in Atene, essa può essere letta come desiderio di celebrare unitariamente tutta una generazione di uomini che aveva restituito ad Atene la libertà.

assegnato a un meteco, che Schiassi accetta, ipotizzando una deroga dovuta al riconoscimento dei meriti acquisiti da Lisia durante la lotta di liberazione guidata da Trasibulo. Tali meriti erano indubbi: l'orazione frammentaria ricorda che l'oratore aveva pagato di tasca sua trecento mercenari che si erano uniti alle forze democratiche che preparavano il rientro in Atene (*In Hipp.* rr. 183–187 Medda = 163–167 Carey). Tuttavia, nello stesso discorso, Lisia ricorda che il suo comportamento non fu ricambiato con gratitudine dalla città. Egli afferma infatti esplicitamente (rr. 190–201 Medda = 170–181 Carey): »Ebbene, per tutto questo non ha ricevuto alcun segno di riconoscenza né alcun dono da voi; da esule dunque si è comportato in quel modo, e dopo il rientro non ha infastidito alcun Ateniese né rammentando le proprie benemerienze, né rimproverando a qualcun altro le colpe commesse²⁵. Ora, la *Contro Ippoterse* si data agli anni immediatamente successivi alla ricostruzione delle mura del 394 a. C.²⁶: questo significa che Lisia era vissuto fino a quel momento in Atene mantenendo l'atteggiamento di ἀπραγμοσύνη che costituiva una delle qualità principali del buon meteco in Atene²⁷, e che a dieci anni di distanza dal rientro dei democratici aveva motivi di lamentela nei confronti della loro scarsa gratitudine. Sembrerebbe strano che in una situazione simile le autorità ateniesi tutt'a un tratto cambiassero parere fino al punto di ammettere una deroga alle consuetudini per incaricarlo di tenere il discorso ufficiale del Ceramico. La deroga ipotizzata da Schiassi resta perciò poco credibile, e l'ipotesi di un discorso fittizio, che potrebbe essere stato scritto da Lisia stesso, non va trascurata. In questo senso, acquisterebbe anche una sfumatura amara il riferimento ai meteci caduti per la liberazione di Atene e per questo piantati e onorati dalla città come i cittadini (*Epit.* 66: ἀνθ' ὧν ἡ πόλις αὐτοὺς καὶ ἐπένθησε καὶ ἔθαψε δημοσίᾳ, καὶ ἔδωκεν ἔχειν αὐτοῖς τὸν ἅπαντα χρόνον τὰς αὐτὰς τιμὰς τοῖς ἀστοῖς), che resta uno degli elementi più rilevanti per la difesa della paternità lisiana del discorso. Il Lisia democratico tratteggiato da Schiassi va dunque contemperato con il Lisia amareggiato dall'irriconoscenza del governo ateniese che traspare dalla *Contro Ippoterse*.

²⁵ Καὶ ἀντὶ τ[ο]ύτων οὐδεμίαν χ[ά]ρ[ιν] οὐδὲ δωρεὰν παρ' ὑμῶν κεκόμισται. Καὶ [φ]εύγων μὲν τοιοῦτος ἦν, κατελθὼν δὲ οὐδένα πῶ[π]οτε Ἀθηναίων ἐλύπη[σε]ν οὔτε περὶ τῶν αὐτοῦ ἀ[ν]αμνησκῶν εὐεργ[εσι]ῶν οὔτε περὶ τῶν ἀλλ[ο]τρίων ὀνειδίζων ἀμαρ[τη]μάτων.

²⁶ Per la datazione del discorso rimando alla discussione che ne ho dato in Medda 2003, 181–8, con riferimenti bibliografici (la datazione al 403–402 a. C. proposta dai primi editori del papiro era fondata su un fraintendimento di quanto si legge ai rr. 213–20 Medda [= 193–200 Carey]).

²⁷ Sull'ideale di ἀπραγμοσύνη in relazione ai meteci ateniesi cf. soprattutto Bearzot 2007a.

Traendo le somme, se da una parte è accettabile l'idea che sia Lisia l'autore di questo testo, tesi cui Schiassi ha offerto solido sostegno e che ha guadagnato terreno in anni recenti, dall'altra si deve riconoscere che alcuni aspetti dell'orazione risultano più problematici di quanto egli ammetta. In particolare, la possibilità di un discorso fittizio, sostenuta da Dover e più di recente da Canfora, è concreta, e soprattutto la questione dei paragrafi 58–60, con la valutazione di Cnido, resta un problema aperto, non risolto dalla tesi di Buchner che Schiassi fa propria, e che meriterebbe una discussione dettagliata che non è possibile sviluppare in questa sede. La trattazione più lucida della questione è offerta da Cinzia Bearzot, che ha recentemente ribadito la difficoltà di accettare l'idea che nel 392–1 a. C. in Atene la vittoria di Cnido, da molti considerata una sorta di riscatto di Egospotami, potesse essere valutata così negativamente²⁸.

Il lavoro di Schiassi resta comunque un passaggio rilevante degli studi sull'*Epitafio*, che apporta un contributo alla difesa dell'autenticità e all'inquadramento del discorso nell'ideologia della città e nell'evoluzione della politica ateniese della prima metà del IV secolo a. C. L'autonomia di giudizio e l'assennatezza delle sue valutazioni costituiscono una guida sicura per chi si accosta a questo testo così difficile, e la qualità delle nitide note di commento ha retto bene l'usura del tempo, tanto che ancora a lungo gli studiosi dell'*Epitafio* potranno utilmente farvi ricorso.

Riferimenti bibliografici

Albini 1955 = U. A., *Lisia. I Discorsi*, Firenze 1955

Avezzi 1985a = G. A., *Lisia. Apologia per l'uccisione di Eratostene, Epitafio*, Padova 1985a

Avezzi 1985b = G. A., *Note sulla tradizione manoscritta di Lisia*, »Mus. Pat.« 3 (1985) 361–82

Bearzot 2007a = C. B., *Ἀπραγμοσύνη, identità del meteco e valori democratici in Lisia*, in *Vivere da democratici: studi su Lisia e la democrazia ateniese*, Roma 2007, 121–40

²⁸ Bearzot 2007b, 193–5. Bearzot suggerisce la possibilità che con l'espressione τὴν νίκην τῶν βαρβάρων Lisia abbia inteso non la battaglia di Cnido ma quella di Cunassa del 401 a. C., dopo la quale Tissaferne maturò mire di dominazione sulle città greche della Ionia (cf. Xen. *Hell.* III 1, 3). L'ipotesi è intelligente, ma non priva di difficoltà: la stessa Bearzot rileva che Cunassa, benché fosse rivendicata dal re come un successo (cf. Diod. Sic. XIV 25, 1), era considerata dai Greci come una sconfitta persiana (cf. Isocr. *Paneg.* 145, *Phil.* 90).

- Bearzot 2007b = C. B., *La «vittoria dei barbari» nell'Epitafio di Lisia*, in *Vivere da democratici: studi su Lisia e la democrazia ateniese*, Roma 2007, 177-98
- Blass 1887 = F. B., *Die attische Beredsamkeit*, Leipzig 1887²
- Buchner 1958 = E. B., *Der Panegyrikos des Isokrates. Ein historisch-philologische Untersuchung*, Wiesbaden 1958
- Canfora 2010 = L. C., *Il corpusculum degli Epitafi ateniesi*, Atti del Convegno internazionale *Dicere laudes. Elogio, comunicazione, creazione del consenso*, Cividale del Friuli, Fondazione Niccolò Canussio, 23-25 settembre 2010, Pisa 2011, 69-72
- Carey 2007 = C. C., *Lysiae orationes cum fragmentis*, Oxford 2007
- Cosattini 1899 = A. C., *L'Epitafio di Lisia e la sua autenticità*, »SIFC« 7 (1899) 1-36
- Dover 1968 = K.J. D., *Lysias and the Corpus Lysiacum*, Berkeley & Los Angeles 1968
- Erdmann 1881 = M. E., *Pseudolysiae oratio funebris*, Lipsiae 1881
- Ferrante 2000 = D. F., *Lisia. Epitafio*, Napoli 2000
- Frangeskou 1999 = V. F., *Tradition and Originality in Some Attic Funeral Orations*, »CW« 92 (1999) 315-36
- Gernet-Bizos 1924 = L. G. - M. B., *Lysias. Discours*, Paris 1924
- Gevers 1839 = G. G., *De Lysiae epitaphii auctore*, Diss. Gottinga, 1839
- Gigante 1960 = M. G., *Il discorso Olimpico di Lisia*, in *Studi in onore di L. Castiglioni*, I, Firenze 1960, 395-402
- Girard 1872 = J. G., *Sur l'authenticité de l'oraison funèbre attribuée à Lysias*, »Revue Archéologique«, NS 23 (1872) 373-89 e 24 (1872) 4-14
- Grote 1886 = H. G., *Histoire de la Grèce*, XIV, Paris 1886
- Hude 1912 = C. H., *Lysiae orationes*, Oxonii 1912
- Kartes 2000 = B. K., *Der Epitaphios des Lysias*, Diss. Saarbrücken, 2000
- Le Beau 1863 = L. B., *Lysias' Epitaphios als echt erwiesen*, Stuttgart 1863
- Loraux 1981 = N. L., *L'invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la «cité classique»*, Parigi 1981
- Medda 1991 = E. M., *Lisia. Orazioni I-XV*, Milano 1991
- Medda 2003 = E. M., *Lysiae In Hippothersem*, in *Theomnestum et fragmenta ex incertis orationibus (P. Oxy. XIII 1606)*, Firenze 2003
- Pohlenz 1913 = M. P., *Aus Platos Werdezeit*, Berlin 1913
- Pohlenz 1948 = M. P., *Zu den attischen Reden auf die Gefallenen*, »SO« 26 (1948) 46-50, 69-74 (rist. in A. Anastassiou, D. Irmer, *Kleinere attische Redner*, Darmstadt 1977, 128-57)
- Prinz 1997 = K. P., *Epitaphios logos: Struktur, Funktion und Bedeutung der Bestattungsreden in Athen des 5. und 4. Jahrhunderts*, Frankfurt am Main 1997
- Schiassi 1959 = G. S., *Hyperidis Epitaphius*, Firenze 1959
- Schiassi 1961 = G. S., *Platone. Menesseno*, Milano 1961
- Schiassi 1962 = G. S., *La questione del Menesseno platonico*, »Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere« Classe di lettere, 96 (1962) 37-58

- Schiassi 1967 = *Lisia. Epitafio*, con introduzione e commento di G. S., Bologna 1967² (1962)
- Seager 1967 = R. S., *Thrasylbulus, Conon and Athenian Imperialism*, »JHS« 87 (1967) 95–115
- Thalheim 1913 = T. Th., *Lysiae orationes*, Leipzig 1913² (1901)
- Todd 1990 = S.C. T., *The Use and Abuse of the Attic Orators*, »Gr&R« 37 (1990) 159–78
- Todd 2007 = S.C. T., *A Commentary on Lysias, Speeches I–XI*, Oxford 2007
- Treves 1938 = P. T., *Introduzione allo studio della guerra corinzia*, »Athenaeum« n.s. 16 (1938) fasc. I–III
- Usher 1999 = S. U., *Greek Oratory. Tradition and Originality*, Oxford 1999
- Usher-Najock 1982 = S. U. – D. N., *A statistical study of autorship in the Corpus Lysiacum*, »Chum« 16 (1982) 85–106
- Walz 1936 = J. W., *Der Lysianische Epitaphios*, »Philologus« Supp.Bd. XXIX, 4, Berlin 1936
- Wilamowitz 1920 = U. von W.-Moellendorff, *Platon*, Berlin 1920
- Wolff 1895 = E. W., *Quae ratio intercedat inter Lysiae Epitaphium et Isocratis Panegyricum*, Diss. Berlino, 1895
- Zucker 1940 = F. Z., rec. di Walz 1936: »Gnomon« 16 (1940) 268–81 (rist. in A. Anastassiou – D. Irmer, *Kleinere attische Redner*, Darmstadt 1977, 111–27)